



Apologia della contesa

Giacomo Mangiaracina

La metafora dell'albero buono è un cardine della cultura cristiana. Il dettato evangelico vuole che la qualità dei frutti serva a distinguere i falsi profeti da quelli veri [1]. Escludendo l'ambito religioso, la questione dei buoni frutti sembra valere per ogni settore della vita sociale e di relazione. Ma non sempre è così. Il concetto di "bontà" del frutto assume connotazioni diverse nella mente di chi riveste ruoli sociali e professionali diversi, ma anche sulla base di interessi personali.

L'identificazione del "buono" ha visto da sempre bagarre e lotte spietate per mettere alla gogna i mistificatori designati, con atteggiamenti giudicanti e condanne senza appello. I dibattiti accesi della televisione degli ultimi vent'anni rappresentano la sublimazione di ciò che è accaduto in ogni tempo, le guerre. La *damnatio memoriae* dei faraoni egizi era la regola. Ci sono voluti decenni di ricerche per capire che colui che conosciamo come *Tut-ank-amon*, aveva un nome diverso. Era *Tut-ank-aton*. Per i successori del faraone bambino dedicato all'eterno e immutabile *Aton*, a quanto pare il dio "buono" era invece *Amon*.

Fu per la diversità del "buono" che Nerone occultò la memoria del padre adottivo Claudio sopprimendogli il figlio naturale; che Cesare marcìo contro il senato di Roma; che i congiurati lo pugnalarono; che Costantino fece segare la testa della statua di Massenzio per collocarvi la propria.

Una forma di sublimazione delle contese belliche si rinviene naturalmente in campo scientifico. Direi che ne è fortemente contraddistinto. Nel Cinquecento, *Philippus Aureolus Theophrastus Bombastus von Hohenheim* (nome che per facilità riporto col copia e incolla) si fece chiamare Paracelso, letteralmente "più grande di

Celso", a sottolineare il contrasto tra valore e disvalore. Molto più vicino a noi, il povero Semmelweis moriva in manicomio deriso dai colleghi per avere scoperto che lavarsi le mani impediva spaventosi contagi. Pasteur arrivò qualche anno dopo a dargli ragione piena, ma era ormai troppo tardi.



Gli uomini di scienza si sono da sempre fatti la guerra, al pari di lavoratori o aziende in competizione. Le aule congressuali, senza mai raggiungere il livello dei rabbiosi latrati di quelle parlamentari, sono stati da sempre scenari di contesa, il più delle volte elegante, altre volte meno. Ma una categoria speciale di scienziati competitori è quella degli *ispettori Javert* [2] che inseguono sospetti *Jean Valjean* [2], presunti colpevoli, rei di aver sottratto impropriamente qualcosa al bene comune. A volte vivono



nell'ombra, creando alleanze e convinzioni sulla base del passaparola, altre volte escono allo scoperto.

Scrivendo lo confesso. Ho anch'io un *ispettore Javert*, coraggioso in verità, che aspetta l'occasione buona per mandarmi per posta elettronica una critica secca, con retrogusto di velata stizza, mai forbita ed elegante come si conviene tra gentiluomini, per una cosa che avrei detto, o scritto o pubblicato, isolando una frase, perdendo volentieri di vista tutto il contesto. La cosa importante è evidenziare la *defaillance* o la presunta millanteria. Insomma, il frutto veramente buono andrebbe cercato altrove.

Quando cerco di comprendere i motivi di tali comportamenti affiorano alla mia mente due tipi di personalità: il paladino di verità e il giustiziere. In entrambi i casi il giudicante tende a posizionarsi ad un livello superiore rispetto al giudicato. Un orrore per *counselor* e formatori navigati.

Tuttavia, messa da parte ogni acrimonia, a pensarci bene molti di noi sono veri professionisti della critica, a volte dura e spietata, nella pubblica informazione, nei contatti coi Media, in questa rivista e nella saltuaria rubrica di "Torquemada". Attacchiamo le compagnie del tabacco, politici,

governanti, istituzioni, scienziati venduti, formatori incapaci, insegnanti e professionisti della salute. Con motivazioni diverse, il nostro lavoro ha una impronta bellica contro il maggiore nemico della salute pubblica. Le nostre centurie (o più appropriatamente decurie) sviluppano attività regionali e territoriali, aggiornano, informano, esortano, spiegano.

Mi viene da pensare a volte che la guerra contro il tabacco sia già persa, ma certe battaglie i tabaccologi le vincono, da guerriglieri o da buoni opportunisti, emergendo nello scenario sociale con una ricerca pubblicata o quando l'occasione si presenta (vedi caso Livtinienko e Polonio 210). Quello che in parte mi turba è che, considerato il numero esiguo di specialisti nel nostro campo, vi siano ancora atteggiamenti aggressivi o competitivi nei confronti di chi produce una quantità dimostrabile di buoni

frutti superiore alle forze e alle speranze.

La guerra tra poveri è esclusa dalla nostra considerazione. Siamo da sempre votati alle alleanze produttive e l'intesa siglata recentemente dal presidente Tinguino con la FederSerD dimostra come

il lavoro costante produca credibilità e sostegno reciproco. Però ho un'altra modalità di lettura delle provocazioni, degli atteggiamenti giudicanti, delle svalutazioni di chi non riesce a vedere altro che piante cattive al di fuori del proprio orto. Meno male che ci sono. Rappresentano uno stimolo alla produzione di salute. Non è certamente un onore avere "troppi nemici", come si credeva nella dittatura fascista, ma averne qualcuno non guasta. ■



Giacomo Mangiaracina
(direttore@tabaccologia.it)

1. Vangelo di Matteo, cap. 6, vv. 15-20.
2. Victor Hugo, I Miserabili.